

L'Espresso

QUINDICINALE DELLA F.U.C.I.

Un numero L. 16 - Abb. annuo L. 350

Semestrale L. 185 - Estero L. 600

Gratis ai soci della Federazione

c/c.p. N. 1-11870

Spedizioni in abbonamento postale

Gruppo II.

Congresso di Napoli

Ancora una volta fucini di le parti d'Italia si riuniscono insieme a Congresso per studiare, per ritrovare una comunione più piena di spiriti, per rinnovare di nuovo la fede apostolica. Ma quest'anno a noi sembra che il controllo riveli una particolare importanza se si riuscirà a guardare con molta attenzione ai problemi che oggi impegnano vivamente il cristiano in un modo nuovo l'universo cristiano.

Non possiamo — senza morali sbandati e inconsci — dimenticare la realtà che ci si presenta dinanzi non guardando la concretezza a questo mondo moderno che sembra volere ignorare il Cristianesimo: possiamo non cercare di far bene quello che il Cristianesimo oggi ci richiede, quello che noi dobbiamo fare adeguarlo alla realtà presente, per renderlo capace di superare gli ostacoli e ridare la fisionomia nuova all'epopea presente. Son parole queste e più volte sono state ripetute e di cui spesso però si è voluto dimenticare l'importanza proprio perché siamo pigri e disattenti e la riflessione diventa un'attività che non si fa. E invece è responsabilità nostra di fronte al mondo moderno e di fronte al Cristianesimo questo esser capaci di porsi il problema per risolverlo. Noi che come laici siamo a più immediato contatto con questo mondo contorto, noi che come universitari dobbiamo guardare e studiare le cose che permeano, anche se rioscientemente, il mondo, abbiamo capito che la nostra volta oggi può essere veramente decisiva e che questo stare con i nostri deboli, i nostri sforzi, la Chiesa a comandare più a pieno quello che i laici pensano, è vero apostolato cristiano, è piena azione cattolica.

Non c'è mai niente di nuovo sotto il sole e quindi non possiamo certo dir che questa è un'epoca particolarmente nuova e difficile per il cristianesimo, che ci si presentino le fratture; ma certo è questa un'epoca nuova, con esigenze nuove, con problemi nuovi: il cristiano oggi — se vuol essere capace di far fermentare le idee nel cuore degli uomini, se vuol guardare ed indirizzare e correggere perché tutti possano trovare la via — ha bisogno di saper guardare e comprendere come ha saputo guardare e comprendere in altri tempi. Oggi questo è compito nostro, come ieri lo è stato dei nostri padri. Non c'è nulla da cambiare nella sostanza indubitabile della parola cristiana: c'è solo da guardare e da studiare alcune forme e alcuni atteggiamenti del nostro spirito troppo spesso stanco e stante solo della comoda staticità.

E' per questo che il tema centrale in cui si accentreranno i lavori di questo nostro congresso sarà «L'università di fronte alla vita». Perché è necessario guardare alla pienezza della vita di oggi, vedere quello che noi sentiamo e quello che noi possiamo fare: di fronte alla vita individuale nostra e di fronte alla vita sociale (formativa, edificazione alla libertà), di fronte alla vita professionale

le di domani che ci chiederà di essere cristiani integrali capaci di vedere il mondo di oggi e di risolvere i suoi problemi, noi futuri dirigenti della società futura, di fronte alla Chiesa e ai suoi problemi nazionali e internazionali per comprendere meglio la sua funzione oggi, per risolvere quella crisi da cui oggi la società sembra non saper più uscire.

Noi a Napoli dobbiamo essere capaci di impostare questi problemi con lo spirito a cui accennavamo poc'anzi e di impostare con questo spirito anche il problema della FUCI.

Anche per essa è questa una epoca nuova. Non peggiore delle altre, non meno piena di cristianesimo, ma certo nuova. E il cambiamento, che è dovuto alla guerra e a mille altri fattori, non ultimo questa nuova posizione del Cristianesimo di fronte al mondo moderno, dev'essere anch'esso esaminato e compreso.

Non siamo certo più alla prima epoca della FUCI piena di spirito goliardico e spensierato, né alla seconda così ripiegata su se stessa, così pronta a comprendere e a studiare: questo periodo che in questi anni va formandosi dove poter comprendere tanto il primo che il secondo aspetto ma deve essere pronto a capire i nuovi sviluppi del mondo di oggi, specie del mondo giovanile. Questi ultimi anni sono stati certamente di preparazione ma questo è il momento di operare per impostare pienamente e seriamente il problema e per cercare di risolverlo una buona volta. Non possiamo più illuderci di agire e di agire coscientemente se ci fermiamo a impostare ancora le nostre cose con un formulario, con uno spirito che non risponde più alle esigenze dei tempi.

Non c'è una rivoluzione da fare, come non c'è una rivoluzione da compiere per rendere il nostro cristianesimo più aderente alla realtà presente: si tratta solo di guardare a

questa e di essere capaci di rinunciare a delle formule, senza intaccare lo spirito.

Questo tutti noi dobbiamo essere pronti a farlo anche se spesso l'amore per la tradizione e per l'uso ci vuole trattenere — perché questo amore per la tradizione finisce con l'essere spesso un amore per la pigrizia e il conformismo, un desiderio di eludere le responsabilità e finisce in una parola con l'essere contrario a quel vero cristianesimo che vogliamo tutti praticare.

Se il Congresso di Napoli potrà e saprà darci questo spirito nuovo, se esso servirà solo a farci riflettere con obiettività a questa nuova impostazione delle nostre discussioni, la FUCI avrebbe concluso meravigliosamente questo anno accademico. E potrebbe guardare con fiducia all'avvenire.

Carlo Spreo

L'UNIVERSITARIO DI FRONTE ALLA VITA

ESSERE SE STESSI - LA PROFESSIONE - LA VITA SOCIALE - L'UNIONE ALLA CHIESA

C'è chi se li cerca inutilmente o chi inutilmente li complica i problemi della vita. E c'è chi non ci pensa o non ci vuol pensare. C'è chi male impone ad ogni passo le proprie soluzioni, e chi invece attende sempre e si lascia passivamente trascinare da soluzioni a cui egli non ha partecipato. Ma non c'è nessuno a cui la vita non ponga dei problemi, siano essi di ordine materiale o spirituale; non c'è nessuno che possa sfuggire sempre a prendere posizione e a dare una soluzione, sia pure quella di abbandonarsi fatalisticamente agli avvenimenti.

Lo studente ha fatto e va facendo esperienze di tutto ciò. C'è stato, per esempio, il problema della scelta della facoltà. Oggi, forse, si tratta di conciliare le esigenze di studi dispendiosi colla mancanza di mezzi, o di preparare degli esami, ma, più ancora, di farsi una cultura spesso in un ambiente distretto, con insufficienti mezzi di biblioteche e di laboratori, con scarsa possibilità di contatti con maestri e con compagni di studi. E affiorano, più o meno avvertiti, con maggiore e minore intensità, mille altri problemi riguardanti i suoi studi, la sua famiglia, le sue amicizie, la sua vita interiore, la sua posizione nel mondo, il suo avvenire professionale e familiare, la sua vita religiosa, la sua fede.

Il periodo universitario è il periodo in cui il giovane si trova come affacciato alla vita, di fronte alla quale deve prendere le sue decisioni: prima della

Università, pur avendo già la sua libertà, c'erano delle linee direttive che gli altri gli avevano preparate e gli andavano preparando ed entro cui si muoveva; dopo l'Università, quando sarà entrato nella professione, nella famiglia, dovrà rendere quotidianamente vive e spiritualmente libere delle linee che egli stesso avrà scelto e si sarà formato. Ma ora egli ha da impostare con una presa di posizione sua, sia pure consigliata e guidata, l'orientamento della sua vita.

E' necessario appunto che lo studente non si crei artificialmente dei problemi inutili o complicati i problemi reali; è necessario che non si illuda di aver lui per tutto le sue soluzioni, pronte, esclusive, infallibili. Ma deve, d'altra parte, educarsi a vedere i problemi della sua vita, nella loro sintesi e nella loro gerarchia di valori. Cercherà di cavarne la soluzione dalla sua riflessione, dalla sua coscienza di uomo che pensa, dalla Vangelo, che illumina la vita e la coscienza.

Cercherà di avviarne la soluzione colla sua decisione di uomo libero, che, indipendente da ogni interesse meno puro, si mette a disposizione della verità, e che, umile e fiducioso, sollecita e trova la forza della decisione e la libertà dei figli di Dio nella grazia del Suo Maestro e Signore.

Ma il primo fondamentale problema che gli si pone, a lui giovane, a lui uomo in formazione, è quello di essere se stesso, o meglio di essere ciò che Dio Padre pensa e vuole di lui, a servizio dei fratelli, per la pienezza della sua vita, ma soprattutto perché in lui splenda senza macchia l'immagine del Padre. E' il problema eminentemente religioso della sua personalità umana e cristiana, e quindi della sua libertà intesa come indipendenza da ciò che ostacola la vita, come interiore e propria capacità di espansione e di vita in Dio. E poiché l'uomo in genere, finché è al di qua della morte, e il giovane in particolare, non è ancora se stesso, ma deve diventare se

stesso, ossia compiere il disegno divino, si tratta qui dei come educarci alla libertà umana e cristiana.

La personalità e la libertà non possono, d'altra parte, considerarsi avulse dalle condizioni concrete di rapporti sociali, da cui sono condizionate e favorite, in cui debbono attuarsi ed esplicarsi. Lo studente è all'Università non solo per formarsi alla sua personalità e alla conseguente missione di uomo, ma per formarsi alla particolare professione, in cui egli uomo dovrà servire la comunità. Questo altro problema, così intimamente legato al precedente e come sgorgante dal precedente, si pone, tra l'altro, anche se non esclusivamente, come problema di formazione culturale, intendendosi per cultura non tanto una somma di cognizioni sia pure necessarie, quanto una *forma mentis* che permetta al professionista di domani di chiarire e dominare le situazioni, di mettere le proprie cognizioni a servizio dei fratelli; di sviluppare ulteriormente di giorno in giorno il proprio sapere adeguandolo alle possibilità e alle esigenze del servizio.

Ma appunto perché il problema della professione è un problema umano, urge la necessità di superare i contatti puramente professionali, per sentirsi tutti cittadini in una città o in una nazione, tutti fratelli nella fraternità di tutte le nazioni. Il problema della personalità e della libertà, e l'altro della professione, non si risolvono se non collocando l'uomo nel suo più vero spazio vitale, che è la piena convivenza umana dalla famiglia, alla nazione, alla famiglia delle nazioni. E studiando della convivenza naturale, non si può non tener conto della intersezione di questa o della sua compenetrazione colla convivenza soprannaturale cristiana, cioè colla Chiesa: si tratta di vedere come l'una e l'altra stiano in continuo contatto colle reciproche distinzioni e coi reciproci rapporti, e come l'uomo cristiano debba vivere unitariamente nell'una e nell'altra la pienezza della sua vita, del suo servizio e della sua libertà, del suo amore. L'avvenire della comunità è in gran parte nell'intelligenza, nella libertà, nel cuore dei giovani, degli studenti di oggi. Questi sono problemi dell'universitario, sono problemi dell'uomo e del cristiano, di oggi e di sempre.

Le note precedenti sono come un'introduzione al Congresso fucino di Napoli. I temi, in parte già proposti allo studio per l'anno accademico '46-47, sono stati raggruppati sotto un punto di vista unitario (lo studente di fronte ai problemi della vita), con uno sviluppo progressivo dalla vita personale, in cui si ritrovano i fondamenti della vita sociale (I giornata), alla coscienza e cultura professionale (II giornata), alla più larga convivenza umana, naturale e soprannaturale (III giornata). Non si tratterà evidentemente di trattazioni complete: sono spunti e quasi degli esperimenti, che vorrebbero aiutare gli studenti a riconoscersi per quel che sono e a prendere la propria posizione. La relazione e la discussione della IV giornata dovrebbero essere, in particolare, la presa di posizione dei fucini. Occorre prepararsi mediando e vivendo.

Francesco Costa

Emilio Guano

LA BOCCA DELLA VERITA'



A che servono questi congressi?

(v.b). Tutte le volte che ho dovuto partecipare a un congresso, mi sono posto la domanda: ma vale davvero la pena di sprecare tempo, fiato e sonno? E debbo dire che, omnibus pensis ho finito sempre col decidere che, nonostante tutto, valeva la pena. Non dico con questo di voler approvare la mania per cui, ormai, fra una storia e l'altra, si tengono un mese sì e uno no, convegni o congressi universitari: perché il troppo, a un certo punto stropia. E mi auguro, davvero che i congressi siano divaditi nel tempo, ormai che, dopo il periodo di separazione — visti ci siamo; e ci siamo visti volentieri o malvolentieri secondo i casi, ma insomma ci siamo conosciuti di nuovo, abbiamo fatto le proclamazioni di principio e poi, scorati, abbiamo fatto se no i nostri parlamenti (con relativi insulti); abbiamo fatto i soliti

applausi entusiastici, abbiamo sillevato mortaretti di mozioni d'ordine, ovvero abbiamo contribuito a creare una calda e vibrante atmosfera, sempre secondo i tempi e i luoghi.

Dunque da congressi facciamo il meno possibile, perché meno se ne fanno e meglio si fanno, ma quando si fanno, sia la pena di andarci. Dicevo una volta, per scherzo, che se la comunità universitaria è ormai un'utopia, o al più un bel sogno, si sorgono, anzi ormai è già sorta l'Università-Congresso che forse di quella vorrebbe essere un surrogato. Scherzi a parte i congressi, se non sono finiti a se stessi, se non diventano cioè un vuoto e sciocco gioco parlamentare in cui i singoli o le "correnti" fanno la loro politica di prestigio, possono davvero contribuire a creare quella comunità universitaria che andiamo sognando: è certo che gli studenti, sul piano locale e sul piano nazionale, si conoscono oggi di più, e i congressi locali e nazionali hanno costituito un principio — anche se spesso deformato — di una comunità universitaria. Tanto più

che nei nostri congressi fucini — nei quali l'unità degli intenti deve scillare la complicità ne e l'affetto — noi dovremmo imparare a vivere qualche giorno insieme, a discutere serenamente insieme: noi dobbiamo fare il nostro massimo sforzo per raggiungere la comunità fucina, non, naturalmente, per chiuderla in essa, ma per imparare in essa a vivere socialmente, sopportandoci a vicenda, dandoci reciprocamente aiuto, cercando di essere per tutti chiari nell'espressione delle nostre idee, volendoci bene a vicenda. Tutto questo dovrebbe essere più facile attuare nei nostri congressi, piuttosto che in altri: e quando avremo imparato così, a vivere insieme, con serenità, pronti ad accettare altre idee senza rigidità di partiti presi, allora forse potremo, anche al di fuori della FUCI, portare un animo sereno e aperto che trasformi l'atmosfera talvolta rovente dei congressi universitari, della politica, di tutta la vita.

E' per questo che omnibus pensis ho deciso di andare al Congresso di Napoli.

LA CHIESA NELLA CONVIVENZA NAZIONALE E INTERNAZIONALE

Pare evidente un maggior apprezzamento dell'opera della Chiesa nell'interno di ogni nazione e nella vita dei popoli; questa valutazione che riconosce alla Chiesa una particolare efficacia non è però sempre positiva. Si avverte che è una forza da cui non si può prescindere. La sua opera di fronte alle due grandi guerre e di fronte ai fenomeni violenti e oppressivi che hanno caratterizzato la breve pausa tra di esse; l'intervento altresì in ogni contrasto ideologico e in ogni conflitto sociale; l'insegnamento Pontificio vigorosamente presentato di fronte ad ogni aspirazione e patimento di popoli; la vasta opera di carità materiale e spirituale mentre sembrava affermarsi lo barbarie, l'hanno imposta con forza nuova all'attenzione di consenzienti e di contraddittori.

Si può dire veramente che dopo parziali oscuramenti, la Chiesa è nuovamente il centro dell'attenzione degli uomini anche nei problemi della convivenza umana. A volte anzi sembra così preminente la sua posizione che, alcuni, errando, la pen-

sano e rappresentano come protagonista in veste politica, contro altra parte politicamente ben individuata, mentre essa è madre per tutti, accoglie verso tutti per ogni verità che si accetti, resistente contro ogni errore non meno di chi apertamente la combatte che di quelli che pur si rifacciano al suo nome.

Interessante sarebbe il nostro tema esaminato dal punto di vista storico e della situazione attuale dei rapporti tra la Chiesa e le convivenze dei popoli, ma qui ci preme di indicare alcune linee della sua azione.

In due modi diversi potremo considerare questa azione: sotto l'aspetto esterno e parziale, o da un punto di vista più profondo e completo.

Sotto il primo aspetto si presenterebbero attraenti le risposte alle domande che un risorgente laicismo e anticlericalismo propone: se la Chiesa sia una forza estranea a queste convivenze nazionali o propria di esse pur non legandosi ad alcuna, sia elemento di conserva-

zione o di progresso, forza unitaria o dispersiva. Si proporrebbe il problema se essa agisca per forza diretta o attraverso correnti politiche e in qual modo agisca attraverso di esse.

Vi sarebbero così da dire cose interessanti, anche sotto un primo aspetto superficiale o politico, sulla efficacia dell'azione della Chiesa, per natura sua, nella lotta all'assolutismo statale, contro i nazionalismi e per il rafforzamento dei vincoli tra i popoli.

Vastissimo tema di studio sarebbe pure vedere quanta parte del diritto costituzionale e internazionale abbia trovato incentivo, indirizzi, contenuto, nell'elaborazione del pensiero della Chiesa.

Ma più attraente ci pare lo studio dell'opera della Chiesa in un piano più profondo e, in definitiva, più completo, del quale quanto si è accennato più sopra non è se non una parziale espressione.

Accenniamo soltanto.

La Chiesa si presenta di fronte alla vita dei popoli come una forza di umanità cioè di

spiritualità, di santità e di pietà umana. Ma richiama incessantemente col senso del Divino e del providenziale, all'attenzione e al rispetto di tutto il valore dell'uomo, e di tutti i valori sociali, contro ogni tentazione di parzialità, di esaltazione rettorica o di oscuramento.

Può compiere questo lavoro perché è forza di verità, che risale ai supremi principi, che fonda nell'eterno ogni particolare insegnamento, e vede chiaro in tutta la realtà contingente. Ma conosce l'uomo nella sua origine e nel suo destino, nella sua situazione storica e nei suoi fini, nelle indistruttibili associazioni che esse richiedono.

E' forza d'amore, educatrice alla vita sociale, fondatrice di garanzia di fraternità, generatrice di unità.

E' infine incessante costruttrice di pace, offrendo nella giustizia ad ogni valore il suo giusto riconoscimento, e nell'amore la riparazione di ogni ingiustizia.

Ma troppe volte queste forze

che parlano dalla Chiesa, sono del suo patrimonio, per inettitudine dei cristiani, sono rimaste inattive o sono in parte finite in mezzo a tanti errori o deficienze, in mano di chi ne ha fatto sovente strumento di morte anziché di vita.

La Chiesa adempie ineluttabilmente, ogni giorno, anche ad un compito temporale, ma sta ai cristiani rendere questa azione profonda e feconda attraverso l'opera loro, attenta, perseverante, vigorosa.

Occorre per questo essere attaccatissimi alla Chiesa e tesi a comprendere ogni aspetto della vita dei popoli, capaci di assumere ogni responsabilità entro la Chiesa e nella vita nazionale e internazionale.

Non giova fermarci a bilanci del passato, occorre studiare le possibilità attuali della Chiesa nella ricostruzione e rinnovamento della struttura sociale. Il che equivale a dire, se i Cristiani consentiranno alla grande madre comune, libera da ogni vincolo, di compiere la sua missione terrena.

FEDE E CARITÀ

Per stabilire i rapporti tra la Fede e la Carità bisogna studiare le relazioni esistenti tra la conoscenza e l'amore, tra l'intelligenza e la volontà nel punto in cui quella tende a Dio come a verità suprema, questa a Lui come a Sommo bene. Non sono indipendenti le due virtù, come non procedono isolate le due facoltà loro proprie nel cammino verso Dio, oggetto comune ad entrambe.

Il moto dell'anima a Dio è generato dalla conoscenza e si attua nell'amore.

L'intelligenza, alla luce della rivelazione naturale, lo apprende realmente esistente, principio e termine di tutte le cose, ordinatore del creato, presente in esso, fonte di vita; questa visione naturale la fede rende più completa e più profonda quando ci presenta Dio come sommo bene soprannaturale che partecipa all'uomo la Sua vita divina, quaggiù, in terra, mediante la Grazia, e lo prepara così alla visione beatifica nel giorno della sua gloria. A Dio, così conosciuto, si applica l'amore quando vuole elevarsi alla dignità di virtù soprannaturale, di carità. E' evidente che siamo qui su di un piano nuovo, della soprannaturale, al quale solo la fede può innalzarsi. Ancora più evidente è l'elevazione operata dalla fede nel fondamento stesso dell'amore, quando dall'oggetto primario ci porge l'oggetto secondario della carità: l'uomo.

Non è l'uomo in se stesso, creatura di Dio, ma l'uomo in quanto «consorte della divinità natura», trasformato dalla Grazia, ad essere l'oggetto del comandamento nuovo di Cristo.

Resta così chiaramente definita la Carità come la virtù per la quale siamo inclinati ad amare Dio per se stesso, sopra ogni cosa, e, per amore di Lui, quanti sono o possono essere partecipi della Sua bontà, comunicata soprannaturalmente alla natura ragionevole con la Grazia.

Da questa definizione risulta il primato della Carità sulla fede che ci inizia alla vita divina, sulla speranza che ci conforta nel suo progresso (ex parte cognoscimus... S. Paolo). Dio non è l'ignoto o l'enigma della nostra intelligenza: sentiamo per tutto l'evidenza della Sua presenza, ma anche le torture della Sua assenza: eterna vicenda della mente umana, contenuta nell'ambito del finito («Chi mi darà le ali per volare e riposare?», esclama Davide). Solo quando diventa oggetto della Carità, Dio è raggiunto come bene sommo ed assoluto ed è posseduto col vincolo forte e soave dell'amicizia. Non conosce barriere l'amore: esso tende al possesso completo dell'amato, ansioso di annullarsi in Lui. La fede si sente completata e rinvigorita dal soffio della carità: la scintilla che diventa fiamma possiede delle cose quella conoscenza piena, profonda e immediata che è l'intuizione. Certi scosci segreti, certe bellezze riposte ed ignorate non sono colti che da un grande amore. Si raggiunge così Dio amando Dio: nelle manifestazioni della sua potenza, della Sua grandezza, della Sua bontà; amando il creato con le sue meraviglie perché esso ci scopre il volto possente del Creatore; amando le creature, e tra esse l'uomo, la più nobile, perché ci rivelano la bontà del Padre; amando la vita con le sue ricchezze, con le sue possibilità immense, perché essa ci mostra il cuore generoso di Dio.

Credere sarebbe troppo arido se ignorassimo i vertici dell'amore. La sola fede non ci darebbe la forza di resistere alla durezza di Dio se l'amore non ci facesse gu-

stare, oltre le esterne asprezze, la Sua presenza paterna che non subisce le oscillazioni del tempo.

Quando non avremo più bisogno di credere perché vedremo, non più di sperare perché possiederemo, la carità, a guisa di sole (solis instar), regnerà sovrana.

Il peccato che è la negazione del nostro vincolo con Dio ha la sua antitesi perfetta solo nella carità. All'uomo che ha respinto il dono della grazia, Dio è ancora accessibile come meta della sua intelligenza, pur con tutti i veli con cui la colpa benda le facoltà umane; ma nelle creature in peccato, ridotte al nulla della Grazia, la carità non ha dove fermarsi: senza l'accordo con la Grazia è impossibile all'uomo di essere il soggetto e l'oggetto della carità. La fede e la speranza vengono meno solo per colpa opposte direttamente ad esse, la carità è colpita da ogni peccato mortale.

Gesù nella sua vita mortale non poté esercitare la virtù della fede né quella della speranza: troppe imperfezioni esse presuppongono; ma il Suo cuore si dilatò ad accogliere tesori infiniti di carità.

Il primato che compete alla carità si riflette nell'ordine pratico là dove i principi di fede si incarnano nella nostra azione. «Fides per caritatem operatur».

Come la fede vede Gesù sotto le specie eucaristiche, così la carità ama vederLo sotto le spoglie del prossimo, specie se soffre, se è infelice; Lo cerca e Lo trova tra i miseri, tra i sofferenti della terra, immerso nel dolore umano che Egli ha redento.

La carità è dunque il segno del cristiano sia che, proteso in contemplazione verso Dio nello sforzo incessante dell'ascesi, consumi il suo amore nella solitudine; sia che si sforzi, apostolo nel secolo, di testimoniare Cristo tra gli uomini per mostrare loro che non vi è altra vita che Lui.

Vito De Filippis

GRANI DI PEPE

● Cultura giuridica. Dal vero agli esami di Diritto Privato all'università di Roma: — Cos'è il negozio giuridico? — Quel negozio in cui si acquistano testi di diritto.



All'angolo della piazza, ricompare ogni tanto il teatro dei burattini. Ed è Pulcinella che, invariabilmente, intrattiene una serie di capini smunti e ricciuti con gli occhi spalancati e la bocca pronta al gran ridere che scoppia nel momento delle botte conclusive.

Ma dietro, come pomposo scenario di qualunque pulcinellesca vicenda, c'è sempre una grande veduta di Napoli. Il mare, il golfo azzurro cupo, le case montate l'una sull'altra in un'ingenua prospettiva di color arancio su cui spiccano qua e là dei tetti rossi. E un po' più a destra piantato come una lucerna di carabiniere, con un gran pennacchio bianco, il Vesuvio, statuario e grandissimo di un colorito cenere, rognolo sull'azzurro pallido e uguale del cielo.

Su Napoli pesa un po' il destino di un romanticismo oleografico: l'idea delle vecchie stampe, delle canzonette, i panni stesi tra le case.

Neppure il dopo guerra ha scosso fondamentalmente questa antica aria di casa — l'asprezza di una vita dolorosa ha solo velato il romanticismo di un'ombra cruda — da cui affiorano ancora, isibilmente, le vecchie

ESPERIENZE NUOVE

Pubblichiamo nella rubrica «Documenti» questo resoconto dell'iniziativa di un'associazione fucina, che, crediamo, riveste un particolare interesse.

Essa è effettivamente un documento di come la carità e soprattutto l'amore alla verità si possono attuare con lo spirito più «moderno» e con i mezzi più intelligenti anche al di là di ogni malinteso proselitismo.

Da venticinque anni la S. Vincenzo della Fuci genovese soccorre gli sgrattati della «Volpara», i poveri forse più bisognosi di Genova.

La «Volpara» è una specie di villaggio formato da una decina di baracche di legno, umide, buie e sporche, divise ciascuna in otto stanze. In ogni stanza abita una famiglia. Tutto là ha un senso indefinibile di sconforto, di squallore, di desolazione. Le vicende umane, nella loro mostuosità, raggiungono laggiù un aspetto ancora più tetro che altrove: forse solo più reale e più schietto. La miseria morale supera ancora quella materiale che è già tanto penosa.

La guerra ha pesato molto sulla Volpara e la ripresa delle nostre attività è stata difficile. Il novembre scorso un gruppo di confratelli insieme al capellano, comitati dell'insufficienza della visita settimanale, pensarono a una nuova attività per poter in qualche modo essere più vicini a loro.

Essendo adesso finito il primo anno di questo lavoro, può essere utile darne notizia sul nostro giornale, per quello scambio delle diverse esperienze che torna sempre vantaggioso per tutti.

Dopo sei mesi di preparazione e di affiatamento con i giovani della nostra età della Volpara, si è deciso, per volontà unanime, di organizzare meglio le attività di questi primi mesi.

fondando l'Associazione Giovani «Ligure» che accoglie studenti universitari, e giovani della Volpara dai 16 ai 25 anni, a parità assoluta di condizioni.

L'Associazione, come è detto nel primo articolo dello Statuto, ha per fine l'ideale di educazione e di amicizia umana tra giovani di diversi ambienti. Esplica attività sportive e culturali e ricreative. E' rigorosamente apolitica.

L'Associazione è retta da un consiglio di cinque membri eletto dall'assemblea (nelle prime elezioni sono riusciti eletti due universitari e tre giovani della Volpara). Non c'è presidente. Il consiglio è formato da un segretario, un cassiere e un incaricato per ciascuna delle tre attività.

Per lo sport si sono create una squadra di calcio e una ciclistica, che sono molto seguite da una gran parte degli iscritti. Abbiamo fatto inoltre feste e gite in Riviera con incontri calcistici con squadre locali. Sono riuscite tutte molto bene, contribuendo moltissimo a quella fusione e a quell'affiatamento che sono in fondo proprio il nostro scopo.

Alla festa dell'inaugurazione e del tesseramento, il 15 maggio, abbiamo voluto intorno a noi tutti coloro che hanno fatto del bene, almeno materiale, alla Volpara. Oltre a Mons. Costa, a cui dobbiamo tantissimo, a don Pio-

la, il nostro Assistente, il presidente della S. Vincenzo, abbiamo invitato anche la presidente dell'U.D.I. e il segretario del P.C.I. locali. Con queste ultime organizzazioni siamo in buoni rapporti.

Il giornale socialista genovese, con spirito veramente nobile e leale, ha pubblicato la notizia (plaudendo all'iniziativa) sotto il titolo: «Tempi nuovi». Ho pensato però che sarebbe ancora più giusto parlare di esperienze nuove, poiché ci sono stati molti universitari credo, che prima di noi e meglio di noi, pur tenendo altre strade, hanno avuto la nostra stessa passione.

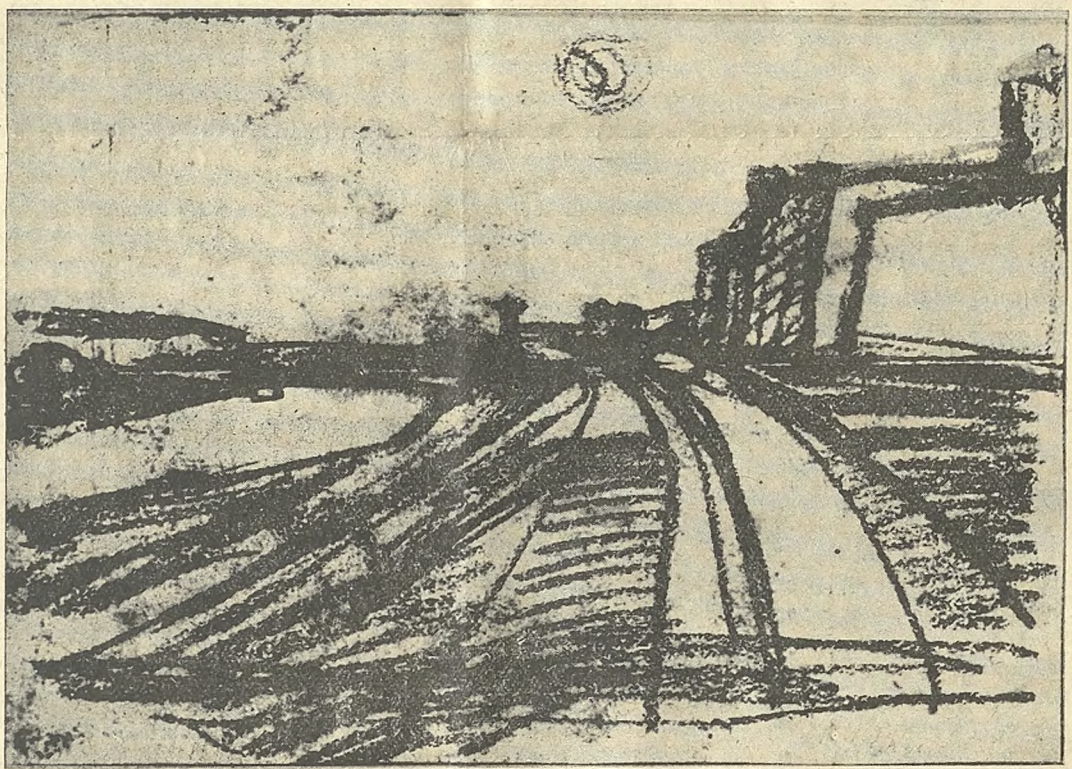
Consci delle nostre scarse capacità abbiamo sempre fatto tutte le cose modestamente e alla buona, pensando che tutto dovevamo al Signore. E' sempre stato però vivissimo in noi il senso della libertà e del rispetto della persona umana, ed è stata questa, secondo il mio modo di vedere, la grande causa per cui si è creata questa unione tra fucini e universitari non fucini (vi sono molti di noi che non sono iscritti alla Fuci) e tra universitari e poveri. Sostengo che questa è la causa principale perché è l'essenza del Cristianesimo. Purtroppo su questo argomento a parole si è tutti d'accordo, ma nei fatti... dubito un po'...

A questi nostri amici poveri non abbiamo mai chiesto di pensare in una data maniera, neppure nel campo della religione e della morale: abbiamo solo chiesto la loro amicizia, il loro affetto, il calore del loro venti anni.

Poiché abbiamo fede nella Verità che professiamo, crediamo che questa per trionfare non abbia bisogno di piccoli mezzi umani contrari ad essa. Crediamo che la Verità trionfi non nella coercizione, ma nella carità e nella libertà.

Andrea Mor

DOCUMENTI



LUIGI BARTOLINI — LUNGO LA STRADA FERRATA (Disegno a carbone)

VEDUTA DI NAPOLI

Su Napoli pesa un po' il destino di un romanticismo oleografico: l'idea delle vecchie stampe, delle canzonette, i panni stesi tra le case.

immagini di cartapesta e i mille lumi di cera. E i vari cantori dell'anima napoletana questo lo sanno.

E anche i napoletani lo sanno, perché quando De Filippo recita a Napoli (Savino lo dice) lo spettacolo non è più solo sulla scena, ma nella platea e in tutto il teatro. Chi si ricorda ancora, l'episodio napoletano del film di Rossellini? Eppure chi capita a Napoli di lontano, magari con quel tanto di prevenzione che accompagna chi si accosta alla città del sud senza conoscerlo, rimane sbalordito e intransigente.

Che può capire un uomo introdotto nel caos?

Anche se va a mangiare a pescare crudi con un poco di pane e vino, seduto su un tavolaccio d'osteria, nei vicoli che si affacciano al porto, è come avvolto da un'aria densa e impensabile.

Può anche non mancare la chitarra con la canzone: certamente non manca il quadretto di San

Genaro anche se i vecchi benestanti e qualche donna non nasconde il suo triste mestiere. Ma non si capisce mai fino a che punto l'anima è nell'aria, o nell'altra; o forse è in tutte e due le cose, una specie di passione che prega con lo stesso fervore con cui impreca, e canta e ama con la stessa gioia.

Ma in tutto questo scoprire c'è il pizzico di retorica di chi non conosce bene le cose. Se ne parla un po' per parlare, per esprimere un'opinione che tanti hanno già discusso, che magari ritorna da vecchi e giovani ricordi letterari. Dostojewski dice lo stesso del popolo russo.

Ma lui se ne intendeva e parlava con una certa cognizione di causa. Invece da noi, e l'Italia non è poi tanto grande, si parla di Napoli come si parla degli africani e degli esquimesi. Se ne parla letterariamente, con piccole litanie di luoghi comuni.

Poi si raccontano le storielle dei camions che scompaiono o dei negri venduti dai bambini: oppure dei cessi pubblici che hanno l'unico ufficio di servire da sbaglio o da tribuna per gli spettacoli sulla strada e tutto questo dà l'impressione di una profonda penetrazione e della conoscenza della gente. Ma è una specie di presunzione balorda.

E il giudizio dato con sussiego è ridicolo, tanto ridicolo che raramente riesce ad essere offensivo. Forse, si giudica Napoli un po' come all'Estro si giudica o si è giudicata spesso l'Italia tutta intera.

E' soltanto un peregrino vagare per i ricordi di quella disordinata città, comparso improvvisamente all'apparsi del sipario di quel teatrino infantile, sull'angolo della piazza.

Come per Pulcinella quello sfondo di cielo e di mare e di Vesuvio, gli fa da casa, da reggia, da osteria, da treni e da carrozza, così è un po' per ogni anima sinceramente napoletana.

Anche se in ogni altro posto può vivere, morire e amare ugualmente.

La fatica di tirare la carretta

Gli entusiasmi per le cose belle sono senza dubbio anch'essi una bella cosa. Si convengono — almeno così dicono — ai giovani, tanto che senza di essi la gioventù non si concepirebbe. Ma c'è in noi, forse per contrapposito, una incostanza che rischia di mandare all'aria i benefici effetti degli entusiasmi trascinatori. Anche questa, dicono che ci sia sempre stata, e in fondo possiamo crederci anche senza leggere dei poderosi trattati sulla psicologia giovanile. Perché noi crediamo sempre di scoprire l'America, mentre il più delle volte gli stessi nostri problemi — differenti forse nella forma, ma identici nella sostanza, — si sono posti ai nostri padri e ai nostri nonni, e anche ai nostri bisnonni.

Ad ogni modo, quello che è certo, è che noi siamo cresciuti in una epoca di lotta di giganti, ci siamo abituati ai grandi cataclismi, alla vita intensa e avventurosa, alla bomba atomica, e ci vien spontaneo di considerarci un po' come quegli eroi mitologici che lottavano con la natura, con gli uomini e con gli dei, e presto o tardi raggiungevano il nobile consesso dell'Olimpo. Dopo lo sfasciamento generale, bisogna ricostruire: e come i grandi si dilettono a fare le costituzioni degli stati così anche noi ci siamo messi a fare statuti o regolamenti (alla stesura di 5 ho collaborato, in questi due anni) i quali non so con quanto fondamento pensiamo che saranno la base prima per l'azione delle «generazioni che seguiranno».

Se diamo per qualcosa la nostra attività, abbiamo bisogno di un risultato concreto, almeno parziale, per avere la forza di andare avanti, altrimenti non dico al primo insuccesso, ma al primo attendere prolungato del successo, ci scoraggiamo, diciamo che tutto va male, che non vale la pena, che bisogna cercare formule nuove. In sostanza non abbiamo pazienza. E proprio per questo la nostra azione è sterile e spesso inconcludente: noi non lavoriamo per un piano a largo respiro come è quello della Provvidenza («aluis est qui seminat, alius qui metet») che ha come metro di paragone per i suoi trionfi l'eternità: noi lavoriamo per il successo di oggi, vogliamo vedere il frutto del nostro lavoro, vogliamo essere insieme coloro che seminano e coloro che mietono, senza

far bene quindi né una cosa né l'altra.

Non sappiamo più fare le cose piccole, il lavoro seccante, quotidiano, lo scosto, così poco eroico, monotono, anche. E così si cede che noi facciamo, o tanto, quando un'idea ci entusiasma, quando un programma ci si rivela in tutta la sua attuale bellezza, quando grandi propositi di grandiosità, di fedeltà, di attività subito poi ci ammoscia appena ci accorgiamo che necessaria un'azione lungamente paziente, di cui forse non vedremo i risultati.

E' anche per questo, credo che non sappiamo studiare. Lo studio è una cosa paziente, che non finisce mai, prima di dare dei risultati richiede una applicazione lunga e costante che superi l'apatia per una cosa astratta che pure è necessario assillare, che accetti il lavoro umile di prendere note e punti, di cercare e di attendere i libri nelle biblioteche, ritornare, quando è necessario, indietro, per chiarire un punto rimasto oscuro, una soddisfazione, certo, ma non studio. Ma prima di diventare, attraverso lo studio, l'uomo-guida, lo scienziato, l'eroe, ci vuole troppo tempo e troppa pazienza. In questo lo studio, anche gli studenti universitari, vent'anni un po' la cenerente delle varie attività.

E' certo che in tutto questo infuocare la vita certamente troppo intensa che noi viviamo, la necessità di occuparsi di molte cose, la richiesta di ogni parte ci vien fatta d'energie giovani. E non voglio dire che queste cose si debbano fare. Certamente il periodo in cui viviamo, un periodo singolare, in noi dobbiamo impegnarci pienamente. Ma bisogna che ricordiamo che questo impegno non è solo a fare cose grandi (e facciamole, se ce ne è possibile) ma è anche a fare quotidianamente le piccole cose che preparano le vie del Signore. E ricordiamoci, nei momenti di entusiasmo quando facciamo propositi generosi, di mettere la costanza e la pazienza nel lavoro più monotono e nascosto.

Vittorio Bachechi

Nelle Università

L'organizzazione delle Nazioni Unite ha elaborato d'accordo con la fondazione Rockefeller un piano per la costruzione di un quartiere studentesco a Vienna, assomiglierebbe alle Università americane. Questa città universitaria sarà installata all'esterno della città stessa e compenderà dei campi da gioco, delle sale da riunione e da lettura e potranno abitare i due o tre studenti stranieri che vivono attualmente a Vienna.

La Società americana dei matematici ha tenuto le sue 419.ª riunione a Princeton, nel periodo cui si festeggiava il bicentenario dell'Università di Princeton. Sono contati 250 partecipanti di 217 membri della Società. Durante una seduta d'informazione generale si è dichiarato l'attuale progresso delle matematiche nel mondo intero.

Decine di migliaia di studenti universitari di 16 Università cinesi hanno manifestato contro la guerra civile. A Pechino e Sian gli studenti si sono posti in sciopero per tre giorni in segno di protesta contro la continuazione della guerra civile ed il peggioramento della situazione economica in Cina; molti studenti sono stati arrestati. Durante gli scioperi gruppi nazionalistici verificatisi a Nanchino una decina di studenti sono rimasti feriti.

Barbara

La poesia cristiana

II

1. - Se c'è una poesia cristiana, c'è anche una sua storia: la quale sarà un capitolo singolare della storia della poesia.

2. - Possono dire che la poesia cristiana ha inizio alla fine del III secolo e si afferma dopo l'editto di Costantino soltanto coloro che intendono, sostanzialmente al concetto di poesia la veste esteriore del verso, il muoversi cadenzato di parole nel calcolato ritmo delle sillabe: proprio ciò che serve, moltissime volte, a rivestire tutto (filosofia, teologia, dottrina, cultura) fuorché la poesia.

In realtà la poesia cristiana ha il suo massimo documento nel Nuovo Testamento e particolarmente nei Vangeli, dove la parola di Dio si è chiusa nel breve giro delle parole umane, l'infinito nel finito, la sapienza eterna ed incantevole nei limiti brevi di un vocabolario limitato: quasi un'altra faccia dell'Incarnazione. Eppure la parola divina ci ha insegnato per sempre, fra le altre cose, anche la semplicità; inventori di parole difficili sono solo gli uomini: il vocabolario del Cristo è fatto prevalentemente di voci elementari: padre, figlio, pastore, pecora, vite, tralcio.

3. - Dopo la poesia del Vangelo c'è la poesia della Chiesa e dei suoi riti. Poesia che è preghiera nella liturgia dove trova, nel canto, il varco verso l'infinito.

Poesia anonima e impersonale, perché è voce della comunità dei fratelli. Lasciate pure che gli eruditi ricerchino scrupolosamente l'autore del « Te Deum » o del « Ave Maris Stella »; il giorno in cui arrivassero trionfalmente alla meta non avranno aggiunto una virgola al valore e al significato di quei canti nei quali la preghiera di tutti s'è fatta poesia per tutti e per sempre.

4. - Viene infine la poesia personale che si può studiare ormai superate le riserve della critica ottocentesca, in tanti dotti manuali, arricchiti dalle glosse dell'erudizione e della cultura. Basta aprire e leggere: Ilario, Ambrogio, Prudenzio ecc. per limitarci al solo Occidente.

E' la poesia cristiana che si innesta rigogliosa sul ceppo della tradizione classica dalla quale deriva i metri e lo splendore della forma. E', meglio, quella che volgarmente si dice poesia cristiana: nella quale, spesso, c'è molto Cristianesimo e pochissima poesia. Non dico di Prudenzio e d'Ambrogio, che anzi essi sono proprio fra i rarissimi poeti cristiani. Penso ai puerili tentativi, che si prolungano per secoli e si affermano anche in pieno Umanesimo, di dare un'epopea al Cristianesimo: penso a Giovenale, a Sedulio, ad Avito, ad Oratore, a Floro di Lione, e giù giù fino al Vida, ed oltre.

Non giudico l'intenzione, certamente nobile e buona: c'è chi fa a Dio offerta di sangue, chi di lacrime; c'è chi gli offre la solitudine perpetua dell'eremo e chi la *Summa theologiae*. Dunque si poteva bene offrirgli anche dei poemi epici.

Ma penso, nel rispetto del dono, alla ingenuità senza confini di questi uomini, di questi cristiani, che hanno chiamato « poesia » il regolare susseguirsi delle parole dentro gli schemi dell'esametro, che hanno creduto di poter incarnare la divina parola del Vangelo dentro i ceppi sia pure armoniosi, del verso, e dire poesia non quella infinita libertà ma queste devote catene di lunghe e di brevi nelle quali continuava la sonante tradizione dell'epopea classica!

5. - Perché non vi fu il genio, si dice. Ma se un genio vi fosse stato, avrebbe, per prima cosa, avvertito l'infertilità e la vanità dell'impresa.

Fortunatamente non fu così per la poesia lirica d'imitazione classica. Travolta quella che Seneca stesso chiamava la « ignobile turba degli dei » fu la volta della turba amorosa e inquieta delle Cinzie, delle Lesbie, delle Lalage, delle Lidie, delle Delie, delle Corinne, idoli dispettosi e tormentanti

della gioventù pagana e che sono dalla civiltà Cristiana relegate, come gli dei, nel mondo freddo dell'erudizione, quasi testimonianze archeologiche d'una favolosa e lontana età; ma più fortunate degli dei, perché dopo mille anni, riabbelite dalle ciprie, dalle creme, e dai rossetti degli estasiati amanti ricompariranno nel verso, anche se il loro sorriso non sarà più di donne ma di bambole inutili e vuote, fuochi fatui di una illusione vana.

Ma ora se ne vanno negli armadi polverosi della cultura dentro i quali guarderà soltanto — cautelandosi perché nessuno se ne accorga — la faccia di qualche manico in cerca non precisamente di erudizione. Le sostituiscono, eroine della nuova lirica, le vergini e le martiri della fede: Agnese, Lucia, Agata, Eulalia, Emenziana. Hanno le vesti lunghe e accollate, la palma in mano: voli d'angeli sono attorno a loro. E se anche il poeta ci fa vedere talora per un attimo, le loro carni immacolate offerte a Dio nel dono del sangue, c'è tanta luce di Cielo in quel biancore che il lettore non può pen-

sare che al cielo: e questa è veramente poesia cristiana.

6. - Intesa così la poesia cristiana non può essere che poesia religiosa, qualunque sia il tema che essa tratti, quali che siano i motivi dei quali è intessuta. Per questo possiamo affermare che chi oserà un giorno tracciarne le linee, al di sopra dell'erudizione — pure indispensabile — dei manuali rifarà la storia stessa del Cristianesimo. Storia vista sotto il velo di un canto che aggiunge l'armonie dell'arte la luce della Grazia divina.

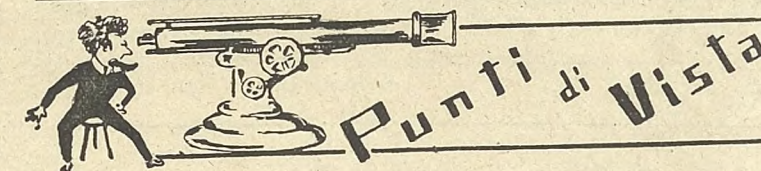
Enzo Franceschini
dell'Università Cattolica del S. Cuore

NOTA. — Invito i lettori desiderosi di approfondire questo problema a leggere alcune meditate e belle pagine di Giuseppe Lazzati (*Idee per una storia della poesia cristiana* in « La Scuola Cattolica » ottobre 1941) che mi sono servite di base per questi appunti. La questione da lui posta è fra le più importanti per quanti si interessano di poesia cristiana non con animo di eruditi — anche se la conoscenza esatta e critica dei testi è condizione indispensabile per poterne parlare con onestà e serietà — ma col desiderio di risalire alle sorgenti d'acqua viva della poesia religiosa.

M A R I A
FOGLIACCO



ADORAZIONE
DEI MAGI



Mi pare interessante riportare quanto Carlo Levi, nel suo recente viaggio in America, ha riferito a un giornalista americano che gli chiedeva della Letteratura Italiana, della sua vitalità, delle nuove posizioni.

« La Letteratura Italiana, prima del fascismo, era divisa in due campi: dannunzianesimo e anti-dannunzianesimo. Italo Svevo, riscoperto da Joyce, fu forse il miglior antidannunziano che scrisse al tempo della prima guerra mondiale. Egli reagì all'accademia e al formalismo. Durante il fascismo, il formalismo dannunziano offrì un ottimo spunto agli scrittori fascisti, che consumarono tutta un'arte di pseudo-erudizione esaltazione. »

« Dopo il fascismo, qualcuno dei vecchi scrittori d'ingegno sopravvisse, ma non continuo gran che — uomini come Cecchi e Bontempelli. — Dei nuovi gruppi, e ce ne sono molti, quello di Milano è capeggiato da Elio Vittorini: sono scrittori di sinistra, che combinano la violenza di Hemingway col primitivismo di Gertrude Stein. »

A Torino c'è Pavese, prosatore e poeta, traduttore di Moby Dick, di A. Melville. C'è Cassola a Firenze, Campeggi a Roma, oltre, s'intende, Moravia, Alvaro e Piovene. Di questi, alcuni sono infuocati dai russi, altri da Joyce o dal moralismo giudaico. »

« C'è Montale, l'Elitè italiano, non un suo imitatore, però, ma un suo pari. Saba è forse il miglior poeta italiano moderno. Scrittore molto interessante è il regista Soldati, autore di "America primo amore". »

« La letteratura contemporanea non ha prodotto grandi capolavori. »

Ma gli eventi hanno rotto la vecchia tradizione. C'è stata una crisi, uno shock, e poi una reazione. Non ho idea per che strada si metterà la letteratura, ma ho fiducia. Il Movimento della Resistenza ha cristallizzato la rottura: l'accademismo è morto e la rinascita è certa. »

Anche se non è tutto oro colato e qualche affermazione risente un po' dell'inquadratura veloce e schematica, è pur sempre nella sua brevità sintetica, un quadro efficace. E se ne può prendere d'atto, un po' anche come termine e punto di vista per uno sguardo al suo autore, che si è modestamente tacito, ma non è ultimo nel novero degli autori e dei letterati del nostro tempo.

LA SETTIMANA DEL LIBRO CATTOLICO

Organizzata a cura dell'Unione Editori Cattolici Italiani si è svolta, a Milano, come annunciata a suo tempo, la Settimana del Libro.

A cominciare da domenica 22 giugno nella vasta sala « Pio X » della Università Cattolica del Sacro Cuore si sono succeduti: Padre G. Valentini S. J., direttore della Rassegna « Lettere » che ha parlato del « Libro e la Società »; la Professoressa Vaj Pedotti sul « Libro per l'infanzia e l'adolescenza »; il prof. Aldo Agazzi sul « Libro e la scuola »; il prof. Federico Marconini sul « Libro nella famiglia »; infine il sacerdote don Ernesto Pisoni, direttore del quotidiano « L'Italia », ha trattato del « Giornale, oggi ».

LA PREPARAZIONE SCIENTIFICA NELL'ATTIVITA' PROFESSIONALE

Il problema pratico della distinzione tra dottorato e abilitazione professionale, richiama necessariamente l'attenzione su quello teorico dei rapporti tra scienza e professione, che del resto in ogni tempo s'impone allo studente che per poco rifletta al suo avvenire, specie nel momento critico del passaggio dalla vita universitaria a quella della professione.

Un contrasto quasi romantico.

Un contrasto quasi romantico si delinea allora tra la gioia della ricerca pura — sia pure periodicamente adagiata dalla scadenza dell'esame — e i duri cimenti della affermazione professionale, complicata — oggi specialmente — di assillanti esigenze economiche —, tra l'idealismo generoso della gioventù e la trita realtà quotidiana dell'età matura.

Questa antinomia tra scienza e professione, che si riflette anche nel problema pratico della rispettiva preparazione, deriva, a nostro avviso, da

un concetto inesatto dell'una e dell'altra.

Noi smarriamo talvolta il valore intimamente sociale della ricerca scientifica, considerandola come un ideale o un mezzo di affermazione individuale, un gusto di accrescimento del proprio io, che poco per volta si distingue e si isola dagli altri per la superiorità del proprio sapere. Dimentichiamo che la scienza non si può fermare allo stadio di contemplazione del vero, ma nell'uomo, che non è puro intelletto, ma volontà e sentimento, genera per un immediato riflesso, l'amore e il desiderio di diffonderlo, di professarlo davanti agli altri, per chiamare altri a partecipare e a godere di questa contemplazione: nasce in una parola il desiderio di celebrare la verità, nel senso originario della parola, cioè di moltiplicarla, facendola vivere in altri intelletti e in altri cuori.

Moltiplicare la verità.

Non c'è ricercatore del vero, fin dall'antichità, che non sia circondato di discepoli. Più tardi la civiltà cristiana, più profondamente consapevole di questa intima solidarietà tra gli uomini che cercano insieme il vero, per la comune vocazione a possedere la fonte d'ogni vero, ha creato queste singolari corporazioni scientifiche, che sono le Università.

Questo è il primo momento sociale della ricerca scientifica: il bisogno di comunicarla agli altri, e specialmente di tramandarla alle giovani generazioni, come un tesoro ereditario, che continuamente si arricchisce e si rinnova di una particolare luce in ogni nuova mente che giunge a possederlo. E sorge la prima « professione » della scienza, quella di coloro che si chiamano tuttora per antonomasia « professori », cioè gli insegnanti.

Verità come vita.

Ma l'astratto logos non basta all'uomo. Egli vuole una verità che divenga vita, fonte e accrescimento di vita. Conquistare la verità significa per lui amarla, e amarla significa non solo desiderare di farla risplendere in altre menti, ma concretarla e moltiplicarla in nuove realtà, in nuovi modi di essere. Ed ecco il secondo momento sociale della ricerca scientifica: fare che la verità astratta, conquistata, si traduca in un bene concreto a vantaggio degli altri uomini, in un aumento di vita nelle sue varie forme, in un riscatto progressivo dalla servitù della materia, del peccato e della morte. Non è questo — si noti — un abbassare la verità a strumento di fini pratici, ma un tradurla in realtà per amore di lei e di quanti di lei accrescono ed espandono la propria vita.

Chi vive poi cristianamente la vita dello studioso non può non sentire la verità come vita, perché egli sa che la verità originariamente non è morta astrazione, ma immagine vivente del Dio vivente, per amore della quale, — cioè per il desiderio di moltiplicarne il riflesso nella creazione — « tutte le cose sono state fatte »: un Dio Essere, un Dio Verità, un Dio Amore che si vuole aprire in nuovi amori, cioè in nuovi esseri reali, viventi e amanti.

Professione e scienza.

D'altra parte uno che viva la professione non soltanto come mezzo di guadagno, ma come servizio sociale, cioè come difesa e accrescimento di vita agli altri uomini, non può non sentire il desiderio di attingere continuamente alla scienza come alla fonte della vita. Di qui può nascere un primo criterio per risolvere il problema pratico dal quale siamo mossi. Come non vi può

essere carriera scientifica la quale non sbocchi in una qualche « professione » di scienza, se non altro nell'insegnamento orale o scritto, così non c'è carriera professionale, che non debba continuamente, se vissuta è veramente in servizio dell'uomo, da un continuo contatto con la scienza e con i suoi progressi attingere luce a sempre meglio perfezionarsi come servizio. Questo contatto non è detto che possa, e debba avvenire soltanto negli anni di studio universitario, ma può continuare e svilupparsi anche da chi lasci l'Università prima della laurea, col semplice diploma, sotto aspetti più particolarmente vicini al tipo e all'ambiente di professione esercitata, per mezzo di un'attività di studio che deve durare tutta la vita.

Necessità di una tecnica.

Il desiderio di una preparazione più accurata e approfondita, specie per alcune professioni, di quella che oggi generalmente si dia in Italia, nasce da una più chiara consapevolezza che per tradurre la verità astratta della scienza nella realtà concreta, occorre un'opera creativa, a compiere la quale è necessaria, se non sufficiente, una tecnica. Quanti hanno già assaggiato le primizie della vita professionale sanno la soggezione che prende il giovane insegnante davanti alla sua prima scolaresca, la perplessità angosciata del medico davanti al suo primo cliente, interamente affidato alla sua responsabilità, l'ansia dell'ingegnere davanti alla sua prima costruzione che deve passare dalla carta del disegno alla realtà, macchina che realmente si muove, casa che realmente sta in piedi.

Aurelia Bobbio

Il grillo e la libellula

C'era una volta un grillo canterino che sembrava un fenomeno vivente, senza uscir mai dal nido, il mave, casa che realmente sta in piedi.

era sempre al corrente di tutto ciò che il bruco, il magliolino, e altri insetti, dicevano di lui non solo in mezzo al prato, ma persino nei luoghi più reconditi e più bui. Un giorno una libellula curiosa si volse al grillo e disse: — Come tu riesci a conoscere ogni cosa? Fai l'indovino od hai sulla testa un'antenna sorprendente che funziona da radio-ricevente? — Macché, — rispose il grillo masticchiando —

grattandosi la pancia con la zampa: — So tutto per quest'unica ragione: sono abbonato all'Eco della Stampa. [pau...]

FOLOGH

(L'Eco della Stampa - Milano Via G. Compagnoni, 28)

Esperienza e amore.

Tra la scienza e la pratica professionale c'è uno iato che non si può colmare affidandosi al caso o, almeno esclusivamente, al proprio intuito. Occorre come si è detto una tecnica, cioè un'arte di tradurre nel soggetto concreto e vivente la astratta verità scientifica. Essa implica uno studio attento e amoroso del soggetto, specialmente quando trattasi di un soggetto umano, studio che deve però guardarsi a sua volta dal cadere nell'astratto. C'è in ogni individuo la presenza di leggi generali della sua natura



Genesi 3, 1-7

Ma il serpente era il più astuto fra tutti gli animali che il Signore Dio aveva creati sulla terra. Il quale disse alla donna: « Per qual motivo Iddio v'ha comandato di non gustare di quell'albero del paradiso? ». Cui la donna rispose: « Del frutto degli alberi che sono nel paradiso ne mangiamo, ma del frutto dell'albero che è in mezzo al paradiso Iddio ci ha comandato di non mangiarne e di non toccarlo, che non abbiamo a morire ». Ma il serpente disse allora alla donna: « No davvero, che non morrete. Dio però sa che, in qualunque giorno ne mangerete, vi s'apriranno gli occhi, e sarete come dei, sapendo il bene e il male ». Vide dunque la donna che l'albero era buono a mangiarsi, bello agli occhi, e diletto all'aspetto; prese del suo frutto, ne mangiò, e ne dette al marito che ne mangiò. E s'aprirono gli occhi ad ambedue. Ed avendo conosciuto d'esser nudi, intrecciarono delle foglie di fico, e se ne fecero delle cinture.

Romani 5, 12-21

Per questo, come per opera di un solo uomo entrò la colpa nel mondo, e per colpa la morte, così a tutti gli uomini s'è estesa la morte in quanto che tutti peccarono. Giacché fino alla legge v'era sì la colpa, nel mondo, ma la colpa non s'imputava non essendovi la legge. Nondimeno, regnò la morte da Adamo fino

a Mosè, anche su quelli che non avevano peccato trasgredendo la legge come aveva fatto Adamo; il quale è figura di colui che doveva venire. Ma non come il fallo è il dono, poiché se per la colpa d'uno tutti gli altri morirono, molto di più la grazia di Dio, e il dono della grazia dell'unico uomo Gesù Cristo, ridonò a vantaggio di tutti. E non come nel caso di quell'unico che fu colpevole è stato il dono; poiché in seguito a quell'unico si volò in condanna il giudizio, la grazia in seguito a molte colpe si volò in giustificazione.

Se per il fallo di uno solo, regnò la morte per via d'uno, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia, in vita regneranno per via dell'unico Gesù Cristo. Adunque come per un solo fallo si venne a una condanna per tutti gli uomini, così un unico atto di giustizia riesci per tutti gli uomini a giustificazione di vita. Come per la disobbedienza di uno i molti sono stati costituiti peccatori; così per la obbedienza di uno i molti saranno costituiti giusti. La legge poi subentrò si che abbandonò il fallo; ma dove abbandonò il peccato, ivi sovrabbonò la grazia, affinché come aveva regnato il fallo nella morte, così regni la grazia propria della giustizia, in eterno, per opera di Gesù Cristo nostro Signore.

UNA ORDINATA ATTIVITA' CULTURALE

Intendiamo qui naturalmente il termine cultura nel senso del rapporto dell'individuo intelligente col mondo che lo circonda: cosmo fisico e universo spirituale.

Cultura è dunque il rendering della ragione delle cose, delle forze e dei fatti ordinandoli l'uno all'altro: l'uomo vede, sente, pensa ed opera.

A questo fatto personale della presa di coscienza e dell'assimilazione deve riferirsi anche quell'altro valore del termine cultura nel senso di situazione spirituale dell'umanità in un dato periodo di tempo e in una data regione dello spazio (cultura greca del tempo di Pericle, cultura italiana del Rinascimento, ecc.). Le opere di questa cultura hanno un significato se riferite a chi le ha espresse da un suo lavoro interiore con la fiducia che altri le intendesse.

Per render più larga e profonda questa sua coscienza e sensibilità l'intellettuale raccoglie le esperienze culturali di altri individui anche lontani nel tempo e nello spazio e le fa sue.

Per compiere meglio il suo lavoro l'intellettuale si unisce ad altri per uno studio comune.

Queste considerazioni generali che certo dovrebbero essere meglio sviluppate ci permettono di esaminare i metodi che la FUCI propone agli universitari e agli universitari cattolici col suo programma di attività culturale.

L'invito della FUCI allo studio è prima di tutto un invito individuale a ciascun universitario: è un richiamo alla sua vocazione e responsabilità col presentare alla sua attenzione e al suo lavoro intellettuale problemi di cultura.

Il secondo invito è quello a costituirsi in gruppo per lavorare in comune alla discussione e alla soluzione del problema.

La Federazione stessa nei momenti di più largo incontro dei fuconi, nella sede universitaria, nei convegni, nella settimana di studio, nei congressi, nella sua stampa raccoglie le esperienze culturali dei singoli e dei gruppi per un più largo lavoro comune.

Conviene insistere sul valore del lavoro individuale; ricordiamo che nessuno può esimersi da questa responsabilità e dall'assumersi questo compito pur faticoso: la FUCI fornisce mezzi, indicazioni e aiuti a questo lavoro individuale e prenderà ogni nuova iniziativa che possa facilitarlo: occorre che ognuno inizi o approfondisca meglio il suo studio personale.

Il gruppo di studio nel circolo fucono, nell'università, nel convegno nascerà da solo e avrà davvero un significato e un valore.

Quali gli oggetti di questo studio individuale e comune? Parlando prima della cultura in generale abbiamo parlato del rapporto del mondo e lo intendevamo in un valore unitario.

In questa unità va inteso il programma culturale della FUCI nei suoi aspetti di studio scientifico specializzato di facoltà, di studio della spiritualità umana e di studio della società umana.

debba ordinarsi l'attività in ordine a questo programma. Ognuno con tenace volontà e con metodo affronta i problemi più vicini alle sue attitudini e alla sua preparazione (secondo cui ha scelto la sua facoltà universitaria); si unisce ad altri colleghi del suo indirizzo per un gruppo di studio di facoltà. Ognuno affronta i problemi di filosofia, di religione e di sociologia e si unisce ad altri e qui il gruppo sarà più largo, per

quanto ognuno sia invitato a portare il suo contributo in ordine alla sua competenza e preparazione.

Il maestro: l'universitario, pur nella libertà del suo rapporto culturale deve essere indirizzato sul metodo e sulla via da percorrere. Perciò nel suo lavoro individuale e di gruppo vorrà l'aiuto del docente fidando nella sua più avanzata esperienza.

A completare l'esame dell'attività culturale della FUCI occorre mettere in rilievo la caratteristica cristiana: è in questo valore cristiano che noi ritroviamo l'unità della nostra vita intellettuale. Spesso purtroppo noi siamo generici e disordinati nella nostra cultura perché non abbiamo fatta nostra questa fondamentale idea: forza: Cristo al centro della cultura.

La FUCI con l'ordinato lavoro dei fuconi deve dare un contributo alla vita intellettuale italiana: deve essere una forza di movimento e di movimento cristiano, non una forza di resistenza e neppure di inerzia. La FUCI è in grado di dare questo contributo perché è un mondo universitario completo: ha i suoi docenti e i suoi professori, i suoi universitari, i suoi teologi e i suoi pastori.

Ognuno per quanto sta in lui deve tradurre in atto la volontà di sviluppare questo compito: l'azione va compiuta con dedizione generosa e spirito di sacrificio. Con questa partecipazione di tutti e con questo lavoro ordinato e continuo la FUCI nel suo programma e nella sua attività sarà sensibile alle esigenze del mondo spirituale e scientifico e aderente alle necessità di coloro che di questo mondo fanno parte con coscienza e responsabilità.

Marino Valtorta

Le ferie di Agosto hanno ritardato di qualche giorno l'uscita del presente numero. Il prossimo uscirà verso la metà di settembre con la cronaca del Congresso di Napoli.

NOTA LITURGICA

Siamo diventati tutti un po' materialisti. Ed è facile sorprendersi, qualche volta in un atteggiamento di questo genere: la preghiera va bene, è una bella cosa, ma per "concludere" bisogna darsi da fare, non c'è da farsi illusioni. In sostanza crediamo poco nella preghiera. Ora è chiaro che la preghiera — specie per chi non ha scelto per sé una vita contemplativa — non dispensa dall'azione, e dall'azione più efficace. Ma le promesse del Signore sono tali da farci meditare seriamente "domandate e vi sarà dato". "Qualunque cosa chiederete nel mio nome al Padre, Egli ve la darà". Il tutto naturalmente con le dovute riserve del bene ordinato a Dio e del maggior vantaggio spirituale. Ma anche con queste riserve (o meglio, tanto più, con queste riserve) è una promessa grande.

Qualche volta ci si è accusati di essere un convento, più o meno ammassato, perché pregavano troppo, mentre avremmo dovuto agire di più. Ricordo una persona di questo mondo che prendeva in giro uno sparuto gruppetto di fuconi che stava recitando a coro alterni (e piuttosto stentamente a dire il vero) non so quale delle ore diurne. Credo che la critica, anche se ha un fondamento, è indirizzata male. Il fatto dan-

XXVIII CONGRESSO NAZIONALE L'UNIVERSITARIO DI FRONTE AI PROBLEMI DELLA VITA

NAPOLI 2 - 6 SETTEMBRE

2 Settembre

- Ore 9: Funzione inaugurale in Duomo.
» 11: Prolusione (teatro Mercadante): «Educazione alla Libertà» (on. Dossetti).
» 17: (Università) Discussione per 3 commissioni.
» 19,30: Recita di Vespro e Benedizione Eucaristica (S. Marcellino).
» 21,30: Concerto d'organo seguito da una breve relazione su «Valore educativo dell'Arte» (prof. Carducci).

3 Settembre

- Ore 8: Recita di Prima, S. Messa (S. Marcellino).
» 10: La preparazione scientifica all'attività professionale (Università).
Lettere: prof.ssa Marina Rossetti.
Filosofia: prof.ssa Maria Teresa Antonelli.
Diritto: dott. Salvatore Zingale.
Economia: prof. Cricchia.
Medicina: prof. Lambertini.
Ingegneria: prof. Salvatore Rebecchini.
Scienze Naturali: prof.ssa Giuseppina Zanoni.
» 17: Gruppi di studio (Università).
Lettere moderne: «La spiritualità della poesia contemporanea» (Leopoldo Elia).
Lettere classiche: «Gli inni dell'ordinario del Breviario Romano» (prof. Del Grande).
Diritto: «Il problema dei criminali di guerra (loro responsabilità)» (prof. Leone).
Economia: «Aspetti economici delle teorie comuniste» (prof. Cricchia).
Medicina: «Problemi e limiti della psicoterapia» (Punosi).
Ingegneria: «Scienza pura e scienza applicata» (dott. Sibilla - dir. prof. Rebecchini).
Matematica e Fisica: «Il concetto di infinito in matematica e filosofia» (prof. Zappa).
Scienze naturali: «Il problema della riproduzione» (prof. Zanoni).
Filosofia: «L'esistenzialismo italiano» (professor Antonelli).
» 19,30: Recita di Vespro, Benedizione Eucaristica (S. Domenico Maggiore).
» 22,30: Pellegrinaggio al Santuario di Capo di Monte.

4 Settembre

- Ore 8: Recita di Prima, S. Messa (S. Ferdinando).
» 10: (S. Francesco) «La Chiesa e i problemi della convivenza nazionale ed internazionale» (Monsignor Emilio Guano).
(Università) Discussione per commissioni.
» 15,30: (Università) Continuazione delle discussioni.
» 17: (Università) Formative separate: «Fede e Carità» per i fuconi: Corrado Piccione; per le fucone: Piera Lado.
» 19: Recita di Vespro, Benedizione Eucaristica (S. Domenico Maggiore).
» 21,30: Serata Goliardica (Villa Floridiana al Vomero).

5 Settembre

- Ore 8: Recita di Prima, S. Messa (S. Ferdinando).
» 10: (S. Francesco) Relazione del Presidente Generale.
» 15,30: (Università) Discussione per commissioni.
1) Cultura: dirett. Elia.
2) Stampa: » Bachelet.
3) Assistenza: » Tavallini.
4) Assistenza Relig.: dirett. D. Guano.
5) Attività universitaria: dirett. Moro.
6) Vita di Associazione e Vita Federale: dirett. Kaucisvili.
7) Attività ricreativa: dirett. D. Costa.
» 18,30: Riunione plenaria di chiusura.
» 19: Funzione di chiusura (S. Pietro a Maiella).

6 Settembre

- Ore 8: Recita di Prima, S. Messa (S. Ferdinando).
» 10: (Università) Assemblea Federale - Discussione sul progetto di regolamento.

PREGARE INSIEME

noso cioè che preghiamo male: se noi pregassimo bene, non ci sarebbero dualismi o altre storie fra preghiera e azione: se noi pregassimo bene per la Chiesa, per l'Università, per i nostri compagni, se noi per tutto questo pregassimo con fede vera e con amore, state sicuri che agiremmo efficacemente in conseguenza (senza necessariamente diventare degli attivisti).

Lo stesso può dirsi della preghiera liturgica. Noi ridiamo qualche volta quando D. Guano ci predica di fare le pause agli asterischi, o scandisce con voluta lentezza le parole del Pater o della Salve Regina. E invece, è una cosa molto importante, perché dobbiamo imparare a pregare insieme. In questi ultimi tempi si è lamentata, nei nostri incontri, una specie di asocialità, una difficoltà grande a creare un'atmosfera comune, e attuale — anche nelle associazioni — quell'amicizia facina, che, anche se bene non si può definire, è non solo il volersi bene, ma è il sentire insieme, l'agire insieme, in concordia (che vuol dire comunanza di cuori). E' per questo importante, anzi fondamentale, imparare a pregare insieme. Potrebbe sembrare ridicolo, forse, che della gente che riesce a recitare prima o compieta facen-

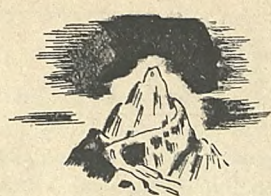
do insieme le pause degli asterischi (anche quando improvvisamente ti si para dinanzi un usquequoque) o a tirare insieme, armonicamente, il confiteor, sia più capace di concentrarsi e di volersi bene. Eppure è così, e ho in mente un gruppetto di fuconi in cui l'affiancamento è stato direttamente proporzionale al miglioramento fatto nel pregare bene insieme. Col che non si vuol dire che sia del tutto la preghiera comune fatta bene, causa della capacità di creare una comunità viva, in quanto le due cose sono reciprocamente causa ed effetto.

Per questo era commovente sentire, nelle riunioni di Paz Romana, scandire, con voce lenta e profonda il Pater da Polacchi, Canadesi, Indiani, Messicani, Francesi, Austriaci, Italiani. E ci è stato più facile, allora, credere nella possibilità di una comunità internazionale.

Per questo i fuconi debbono imparare a pregare bene insieme.

Rapporti con l'estero

Diamo il primo elenco degli incaricati per i rapporti col'estero nelle singole associazioni:
MILANO - Gianni Formica, Via Regina Margherita, 43.
VENEZIA - Vittorio Gottardi, Cannaregio, 6270.
FIRENZE - C. Alberto Mastrelli, V. Alfani, 55.
PISA - P. Luigi Toniolo, Via Tavoliera, 112.



DALLA VETTA D'ITALIA A CAPO PASSERO

Ora mi trovo nell'imbarazzo! Per aver una volta pubblicato su questa rubrica alcuni versi, non tutti miei, mi hanno accusato di aver delle pretese letterarie. Erano dei versi piccoli piccoli e messi in un prosaico che non dava fastidio a nessuno, almeno nelle intenzioni dell'autore! Per farla in breve avevo giurato di non pubblicare più un rigo che non fosse della prosa più genuina, magari piatta e noiosa.

Se non che c'è un provocatore che mi ha mandato una serie di versi proprio dedicati a questa povera rubricetta, che, se non offendessi una gloriosa memoria, direi che non ha più di 25 lettori, me compreso. Perciò ritiro per una volta soltanto il mio giuramento ed eccovi il piccolo poemetto col quale mi si tirano le orecchie e mi si dà la baia.

Catania, 15-6-47.

Per l'Arcangelo Gabriele di «RICERCA».

Merita applausi - Don Gabriele - nominato Arcangelo - che unito al miele, - mettendo arsenico - farina, aceto - sa pur in ultimo - riuscir faceto.

Poiché le liriche - le legge male - Convegni calabari - mette in non cale - il tutto interpreta - come non è - ed elogiandovi - ci mette l' - e -

Delle notizie - Ei piglia il terzo - giacché burlandosi - vi fa lo scherzo - vuol farsi credere - un sapientone - e darsi arie - da criticone.

Molti gli scrivono - ma tutto è vano - quindi io termino - pur questo brano - compromettendosi - luce e bravura - dell'Arcangelica - fucin figura.

U. B. da Catania

In riferimento alle ultime notizie apprese nel leggere l'ultimo numero di *Ricerca*.

Io ringrazio particolarmente commosso dell'attenzione, e prometto di far meglio in avvenire.

Ora un po' di notizie.

Da CALTANISSETTA ci segnalano che l'attuale Presidente del Governo Regionale Siciliano, l'on. G. Alisi è stato fucono nella AS. sociatione universitaria di quella città. E' bene che i fuconi conoscano il cammino silenzioso e tenace dei più anziani compagni di lavoro; e pertanto formuliamo gli auguri più vivi all'on. Alisi e ci associamo tutti alla viva soddisfazione dei suoi gagliardi concorrenti.

Da RIMINI arriva la relazione del Congresso segnalato, l'ultima volta.

L'incontro dirigenti si è svolto dal 1° al 3 agosto e, in un modesto e sincero bilancio che ne fanno, i bolognesi, si può dire che esso sia riuscito abbastanza bene. Sono stati trattati i seguenti temi: I L'educazione alla libertà. II La Liturgia e il sacrificio Eucaristico nella formazione dello studente universitario. III Fede e carità. IV Impegno alla cultura.

C'erano don Vivaldo e Marino Valtorta e l'ultimo giorno ha parlato l'on. Zaccagnini i fuconi erano convenuti da Bologna, Parma, Ferrara, Imola, Faenza, Cesena. Risulta ancora che ci sia stato un certo attrito con le autorità ecclesiastiche per via di un catafalco che i fuconi avrebbero innalzato nella sede vescovile. Non sono più autorizzato a fare commenti.

L'Associazione di MILANO ci segnala le nuove nomine alle cariche sociali. S. Ecc. il Card. Arcivescovo ha nominato Presidente Ausilio Ferrari. Sono risultati eletti: Vice Presidente Giuseppe Fosati; Segretario Alessandro Carcano (cioè Callegari, hai perso il cadreggino! ma almeno, quando arriveranno notizie da Milano, si potranno leggere senza fatica!); Tesoriere Achille Gallizia; Attività Religiose Ernesto Brivio; Attività Culturali Aldo Giardini; Assistenza Angelo Pinoli; Ricreative Cesare Sasso; Rapporti con l'estero Mauro Ceri; Matricole Paolo Casolo.

In preparazione al congresso, il 30 luglio, è stata tenuta una giornata a Erba.

In una breve circolare che segnala queste attività, Aldo Giardini fa un consuntivo dei Gruppi di studio: mi pare interessante riassumere i punti essenziali di una critica che generosamente si intrattiene più sui lati negativi che su quelli positivi.

1) Bisogna maggiormente sentire l'esigenza della preparazione culturale;

2) Occorre realizzare nei gruppi di studio una più ampia collaborazione. In vari casi il gruppo si è esaurito nel lavoro personale di pochi; e a questo inconveniente, osserva Gilardini, non è possibile reagire organizzativamente;

3) Non occorre scegliere necessariamente temi di natura apologetica né filosofica o morale. Occorre realizzare uno studio nello

spirito e secondo il metodo universitario.

Le fucone di VENEZIA hanno mandato la relazione delle attività annuali. E' una relazione "critica", se possiamo chiamarla così. L'attività è stata difficile agli inizi dell'anno: scarsa frequenza alle prime riunioni e scarso entusiasmo alle prime iniziative. In gennaio si è avuto un risveglio con un corso di sei lezioni formative su argomenti inerenti alla vita universitaria. Il corso di Teologia, da febbraio a maggio, non è stato molto seguito. Quasi ogni mese si è tenuto un ritiro con discreta frequenza. Al termine del corso di Teologia, nella convinzione di dover riprendere, in un certo senso, dalle basi, si è iniziata una «Lettura» del Vangelo, lo seguito da libera conversazione. Questa attività continua tuttora con notevole successo. La messa fucona si è tenuta regolarmente.

La sezione di GIARRE, molto scettica sulla puntualità del nostro notiziario, manda a dire che domenica tre agosto è stato celebrato il Cinquantenario della Federazione con una giornata di preghiera e di studio — non solo l'Arcangelo è in ritardo — Al mattino prima relazione sul tema: «Intelligenza Cristiana delle cose». I dirigenti hanno quindi discusso sui nuovi regolamenti, poi si è avuta una seconda relazione su «Impegni morali e organizzativi».

Nel pomeriggio alla presenza delle autorità, solenne celebrazione del Cinquantenario, commemorato dal prof. Mario Petroncelli.

Scusate, amici, l'arido riassunto. La vostra preghiera di una intera pubblicazione è giusta anche ch'essa. E in più temete che il centro non riconosca la vitalità delle sezioni ove non c'è sede universitaria. Innanzi tutto pensate che il Centro è una ben povera cosa, e ciò che conta è quello che si fa laggiù da voi, molto più di quello che si fa o si pensa qui. (Non vi fate incantare da questa modestia!). E d'altra parte, il centro sa quello che fate, anche se sul giornale vi sono poche righe e scarse.

L'Arcangelo Gabriele

P. S. - Preparatevi tutti per il Congresso di Napoli: ci interessa che portiate idee e proposte per il giornale. Critiche solide e magari anche cattiverie: purché si faccia un lavoro costruttivo.

LAUREE

ANNA CARLA PANNI, di Senigallia, in Materie Letterarie, presso l'Università di Urbino.

ELVIO GROSSI, di Senigallia, in Lettere Moderne, presso l'Università di Bologna.

NANI CAPRETTI, della sezione di Brescia, presso l'università di Firenze, in lingue (francese). Tesi su Vogüé.

ENZA CARDONE, di Messina, in Lettere.

MARIA PIA BOLLINI CAMURRI, di Rubiera (Reggio Emilia), presso l'Università di Modena, in Farmacia.

GIUSEPPE MICELA, di Palermo, in Giurisprudenza, presso la locale Università.

AGNESE ANNESE, di Bitonto, in Giurisprudenza, presso l'Università di Bari.

RINALDO CERI, di Milano, in Ingegneria elettrotecnica.

GIULIO SESA, di Milano, in Giurisprudenza, presso l'Università Cattolica del S. Cuore.

Nozze

Si sono uniti in matrimonio l'8 luglio u. s. a Milano, gli ex-fuconi dott. Carlo Bianchi Janetti di Milano, e la dott. Raffaelli di Bergamo, ex-Consigliera per il Nord-Ovest.

Il 20 luglio u. s. si sono celebrate in Roma, le nozze della sign. Rosa De Laurentis, ex-reggente della sezione di Torre Annunziata, con il dott. Giuseppe Balzano.

CARLO MORO: *Dirrett. responsabile*
VITTORIO BACHELET: *Condirettore*

Tipogr. Poliglotta C. D. M.
Roma - Via Biancamano Vecchi, 15